ARIANNA
TRAGEDIA
NOVA

DI VICENZO GIVSTI
Academico Suentato.

A l'Illustriss.^mo & Eccellentiss.^mo

SIG.^RE DON FERANDO GONZAGA

PRINCIPE DI MOLFETTA,
Conte di Guastalla, &c.

IN VDINE, MDCX.
Appresso Pietro Lorio.
Con licenza de' Superiori.

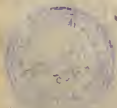
ARIANNA

TRAGEDIA NUOVA

DI VICENZO GIUSTI
Academico Sventato.

All'Illustriss.mo & Eccellentiss.mo

SIG.or DON FERANDO GONZAGA
PRINCIPE DI MOLFETTA,
Conte di Gualtalla, &c.

IN UDINE, M DC X.
Appresso Pietro Lorio.
Con licenza de' Superiori.

A l'Illustriss.mo & Eccell.mo

SIG.R DON FERANDO GONZAGA

PRINCIPE DI MOLFETTA, Conte di Guastalla, &c.

MENTRE io mi sono ingegnato d'intender l'uso dei buoni Autori d'intorno al dedicare i propri componimenti, hò trouato osseruarsi d'andare il piu de le volte cercando soggetti prestantissimi per eminentia di dignità, & di dottrina: di dottrina, accioche per la conformità de li studi, o per puro atto di virtù i parti del nostro ingegno sieno benignamente accolti, e graditi; di dignità, accioche da lo splendore de gli ori, & de gli ostri maggior lume prendendo, si facciano piu riguardeuoli al mondo. Però, quando mi disposi di publicare la presente Tragedia, pensando come prouederle di così fatto soccorso, fra i molti, che mi corsero a la memoria

a fauorirla poſſenti, fermai gli occhi, e'l penſiero in Voi; Illuſtriſſimo, & Eccellentiſſimo Signore, che ſiete Principe di molti, & grandi titoli da la Maeſtà Catolica ornato, & c'hauete ripiena la lingua, e'l petto d'vn profondo ſapere. Onde vi naſce il conſiglio, la prouidentia, la giuſtitia, la clementia, la religione; virtù, le quali mentre vi coronano il Principato, il Principato accreſce loro la gloria. Taccio l'eruditione de le ſcritture ſacre, la intelligentia de le Matematiche, la cognitione de le hiſtorie, & le tant'altre ſingolari doti de l'animo voſtro; baſtandomi di vantaggio a dire, che le due di ſopra deſiderate qualità s'ammirano in Voi con voſtra lode congionte fiorire. Et queſte ſono quelle, che mi perſuadono a raccomandar l'opera al valore, & a l'autorità voſtra ſuo vero, & gratioſo ſoſtegno. A queſte dunque, quaſi altare eretto al voſtro gran nome, o Nume (che meglio direi, ſe mi foſſe conceſſo) la conſacro, & appendo. Et a Voſtra Eccellentia con la mente china bacio riuerentemente la mano.

Di Vdine il dì x. d'Ottobre M DC X.

Di V. Eccellentia

humiliſſimo ſeruitore

Vicenzo Giuſti.

DEL SIG.R GIACOMO BRATTEOLO

A L'AVTORE.

RIANNA, d'amor pietoso esempio,
Da voi, GIVSTI, scolpita in colte rime,
Roder mai non potran l'acute lime
D'Inuidia, nè di Morte il duro scempio:
Perche d'Eternità nel sacro tempio
Di propria mano in loco alto, e sublime
Melpomene l'hà posta: oue anco imprime
Di Teseo ingrato il fallo indegno, & empio.
O Voi felice, a cui dal Ciel concesso
Fù di saper con stil pregiato, e raro
Altri in vita serbar, non che voi stesso.
Così, malgrado del rio Tempo auaro,
L'altrui sembiante con scarpello impresso
Serba in marmo Scultor famoso, e chiaro.

Persone de la Tragedia.

NVTRICE.

CHIRONE, Custode del Tempio di Bacco

ARIANNA.

CREVSA } Gentildonne di Corte.
ALFEA

GLAVCO, Fratello d'Arianna.

CODRO, Capitanio de la gente di Glauco.

MESSO.

CHORO di Damigelle Cretensi.

La Scena rappresenta l'Isola di NASSO.

ARIANNA TRAGEDIA

ATTO PRIMO

NVTRICE. *O BELLA Dea del Ciel, gioia del mondo,*
Vera amica di pace, e di diletto,
Come ti soffre il cor di portar tanto
Et sì lungo odio a la Real famiglia
Del mio Signor, che'l ben, ch'altrui deriua
Dal tuo gentile aspetto in mal si cangi
A la Reggia di Creta? o non piu inteso
Abomineuol appetito, o cieco
Furor, che da la Dea (non sò s'io debba
Quì chiamarla d'Amor madre; o di sdegno)
Spirò nel petto di Pasife a l'hora,
Che la trasse ad amar sì forte vn toro,
Che nel suo ardor produsse il Minotauro
Mostruoso animal, prima cagione
Del fuggir d'Arianna, e del mio pianto.

CHIRONE *Che merauiglia è questa? e quai capanne*
Insolite veggo io d'argento, e d'oro
In questi boschi solitari, & hermi?
Donna, non t'aretrar, non temer, ch'io,

Ancor che tutto irsuto, e in così strano
Habito inuolto, tuttauia pur sono
Huomo, non fera, o Mostro: & è il mio nome
Chirone eletto a custodir il tempio,
E i giardini di Bacco, a cui soggetta
E' l'Isola di Nasso. Ma tu dimmi
Chi sei? come venisti, & a che fine
Con le superbe tende a queste arene?

NVTRICE. Io son Nutrice d'Arianna figlia
Del Rè di Creta, e seco, & col suo sposo
Nauigo verso Atene; & quà mi trassi
Fuggendo l'ombre de la notte, e'l mare.

CHIRONE. Hò, stando di lontano, vdito molti
Queruli accenti tuoi, & hor dappresso
Ti miro in vista assai turbata, e mesta:
Narrami la cagion, onde ti lagni:
Che forse non ti fia senza conforto.

NVTRICE. Il partir d'Arianna, e'l mio di Creta
Sono cagion del mio grauoso affanno;
Et ancor, che non possa human consiglio
Darmi soccorso, la pietà, che prendi
Del mio languir, ti fà degno d'vdire
Di strano caso memoranda historia.
Fù già dentro d'Atene horribil peste
D'Apolline mandata a vendicare
La morte, che'l suo caro Androgio figlio
Del Rè Minosso lui sostenne. E quella
Voracissima Lue non pose il fine
Ai dolorosi effetti, finche Egeo
Rè de gli Ateniesi per placare
La giusta ira d'Apollo non offerse
Mandar d'Atene in Creta ogni anno sette,
E sette Corpi humani a sorte eletti,
A fin che diuorati

Foffer,

Fosser, miseri, viui
Dal crudel Minotauro, che Minosso
Nudria rinchiuso dentro vn Labirinto.
Et li mandò conforme al voto vn tempo.
Ma la mesta Città d'Atene, vinta
Al fin da la pietà dei propri figli,
E in tanta crudeltà confusa, e stanca,
Pensato come opporsi a l'empia strage,
Fè condurre il tributo vsato, e seco
Teseo d'Egeo suo Rè figliuolo a fine,
Che col valor, che in lui fioria, leuasse
Dal collo il giogo a la sua patria, vccisa
La fera ria, come gli auenne a punto
A sua gran gloria, & gli fù scorta amore:
Perche Arianna iui lo vide a pena,
Che s'accese di lui, come esca al foco:
E molto non andò, che d'amor spinta,
Gli donò del suo core ambe le Chiaui,
E intesa la cagion, che l'haueua fatto
Là venir, gl'insegnò come potesse
Leuar di vita il Mostro, e come saluo
Vscir del carcer, che'l chiudeua; quello,
Che altrui non fù dal Ciel concesso inanzi.
Ma lo fè pria giurar, che in ricompensa
Di tanta gratia al suo Reale albergo
Seco la condurebbe amante, e sposa.
Entrò Teseo nel cieco laberinto,
Et con l'arte, che apprese d'Arianna,
Et col fauor de la sua destra armata
In pochi colpi il Minotauro vccise.
Indi seguendo vn filo, che s'haueua
Tratto dietro, dal torto error di quella
Prigion tosto n'vscio libero. In tanto
Arianna, & le sue piu fide donne,

 Ch'eran

Ch'eran con lei del ſuo diſegno a parte,
Laſciata cõl palagio ancor la terra,
Finſerò andar per lor diporto al mare.
Et caminando lungo il lido, quando
Fur diſcoſte vn gran tratto, sì fermarò
Preſſo la naue de l'amante, a fine,
Che al ritornar di lui da quella impreſa
Foſſe il partir, vinto ogni indugio, in punto.
Ma prima hauea gli Atheniesi, ch'eſca
Eſſer deuean del Minotauro, fatti
Là ſecreti venir da vn'altra parte.
Io, che, di queſto amor nulla ſapendo,
(Come era mio coſtume) la ſeguiua
Nõtai molti atti ſuoi, che mi mandarò
Al cor ſoſpetto, e tema: & la ripreſi,
Che badaſſe iui troppo a lungo, quando
Eccoui tornar Teſeo da la morte,
Che data hauea nel labirinto al Moſtro
Albor, che l'vno amante l'altra vide,
Moſſero i paſſi ad incontrarſi, e toſto
Con le parole, & con le deſtre giunte
Rinouarò, Imeneo preſente, & noi,
La fede infra lor due fermata inanzi:
E lieti andaro in vn con l'altre donne
Senza punto indugiar dentro la naue.
A così nouo inaſpettato caſo
Non sò, s'io rimaneſſi o viua, o morta:
Pur hebbi di vigor tanto, & d'ardire,
Che tentai hor con preghi, hor con minaccie,
Ch'ella tornaſſe a dietro riprendendo
Tanto amor, tanto error: e tutto inuano:
Peroche rado auien, che la ragione
In età giouenil captiui il ſenſo.
Haurei voluto albor di volar ale,

Per discourir la fuga a tempo al Padre:
Poiche di quella gente Atheniese
Altri già prendea in mano i remi, & altri
Sciogliea le funi, altri tendea le vele,
Spirando al lor desio l'aura seconda:
Et era ogniun così al partir intento,
Che al Rè non potea gir noua sì ratta,
Che impedisse a la figlia errante il corso.

CHIRONE. *Tù fosti troppo ardita a partir seco.*

NVTRICE. *Poiche non vidi alcun rimedio intorno*
Ai casi d'Arianna, ai miei mi volsi:
Et pensar cominciai de la mia vita,
Dicendo: s'io vò seco, mi fò rea
D'hauer tradita la Reàl fanciulla:
Et se rimango, di leggier potrebbe
Il Rè Minosso in me sfogar lo sdegno
De la perduta figlia. Et; perche sempre
E' ben fuggir gl'impeti primi, e dare
Loco ad vn giusto duol nascente, seco
Mi risolsi d'andar; benche dolente,
Humil pregando i venti, & l'onde, & quante
Hà Deitati il mar, che ad vno scoglio
Ne facessero rompere, e, sommerse,
Giù ne mandasser nel profondo abisso.
E pur, mal grado mio, per tanto mare
Quà sicure arriuammo. Oue la notte
Nel padiglion posto a la destra Teseo
Si coricò con Arianna: Et io
Dolente andai con l'altre donne in questo.

CHIRONE. *Prendo diletto, e merauiglia vdendo*
Il fatto, che racconti. Tu non hai
Cagion di sospirare. A quel, che veggo;
Arianna peccò; non altri. Attendi
A serenarti il cor, & a seguire

Lieta il camino, e i fortunati amanti.
Arianna è costei, o come bella.

ARIANNA. *Creusa, à quel, che di saper t'inuoglia,*
E d'amor, e timor t'agghiaccia, & arde,
Perche meco non è l'amante, dico,
Che alquanto inanzi à l'apparir de l'alba
Teseo mi si leuò cheto dal fianco,
Mentre io dormissi ancor, ma così lieue
Sonno, che al primo piè, che'l terren presse,
Destaimi: & , per lo letto ambe le braccia
Stese, non ritrouando il caro sposo,
Fui per mandare vn gran sospir dal petto:
Ma sì m'oppresse la paura, e'l duolo,
Che a lo spirar si chiuse ogni sentiero.
Et in quell'atto andai vicina à morte:
Ma Teseo, albor del mio timore accorto,
Fù in vn momento vn'altra volta al letto:
Et; accoltami dentro a le sue braccia,
Poiche l'horror, che m'hauea quasi vccisa,
Leuandomi dal cor mi tornò in vita;
Così mi disse. A l'huom, che regge altrui,
E' forza trauagliar, quando anco è tempo
Di posar: voi vedete il gran periglio,
Che l'armata di Creta non ne segua,
E'l ben ci leui, che n'hà dato il Cielo.
Onde, se albor, ch'io deueria giacermi,
Rattò sorgo, & m'inuolo al mio diletto;
Che diletto m'è sol l'esser con voi;
Facciol per ricourar questa hora breue,
Che varcherà prima, che'l giorno arriui,
Col corso di molti anni, che ne fia
(Se giungeremmo à la mia patria in seno)
Concesso di goder quel sommo bene,
Che bea il cor d'ogni felice amante.

Dormite voi senza pensier mia vita,
Fino al nostro partir, che fià del giorno,
Che a mano a mano apparirà, sù l'hora
Piu propitia, & seconda: nè per cosa,
Che vi possa incontrar, vi dilungate
Da queste tende, & da le donne vostre
Pria, ch'io torni dal porto, oue m'inuio
A proueder, che sia la naue in punto.
Al fin di queste sue parole scese,
Dato, che m'hebbe mille baci, al porto:
Et io dal partir suo talhor veggbiando,
Talhor vinta dal sonno, mi condussi,
Benche con gran terror, fino a la luce
Del primo albor, stampando entro la mente
Molti strani pensier, molti perigli.
Ma i rai del Sol, che d'Oriente vsciro,
Presti furo a sgombrar dal cor l'affanno,
Et in quell'hora incominciai, per farmi
Men graue l'aspettar iui l'amante,
Mandar dal cor, quasi presente, à Teseo
Mille sospir d'amor, mille concetti:
Et mi parea; sì fissa era la mente;
Vdir la voce sua, che rispondesse
Con doppio affetto a la sua sposa amata.
Indi, giunta al leuar del letto l'hora,
Entrar nel padiglion ti vidi a tempo.

CREVSA. *Ecco, Signora mia, là nostra vita:*
Ecco donna mortal contenta, e lieta.
Nel maggior colmo de la vostra gioia,
Anzi nel sorger suo, non se n'è gita
Sol vna notte sì tranquilla, e queta,
Che acerbissima noia:
(Benche, mercè del Ciel, di van timore)
Non v'habbia punto il core.

ARIANNA. *Alcun breue dolor, che si nasconda*
Fra il diletto, che l'huom felice ingombra,
Fà più soaue assai l'human piacere.
Nè la Luce saria così gioconda,
S'ella non succedesse a la negra ombra.
Quindi si può vedere,
Che tal'hor viene in questa vita frale
Il ben di mezo il male.

NVTRICE. *Se vnqua vi fù sì bel pensiero in seno,*
Fate, prego, hora ancor, ch'egli vi sia:
Perche talhor si volge anco la sorte
Col mutar vita, e col cangiar terreno.
Hà spesso il pellegrin per questa via
Mortali infide scorte:
E quegli a punto, che si tien beato,
Non conosce il suo stato.

CREVSA. *Sien lontani da lei gl'infausti auguri:*
E il Ciel la serbi lungamente in pace.

NVTRICE. *Così le bramo anch'io, così le prego.*

ARIANNA. *E così sia. Non siate, Donne, voi*
Hoggi meno, che liete; e non turbate
Il Seren del mio core. Et hor, per fino
Che Teseo torna, andiam per rinfrescarci
E fronte, e man, cercando vn qualche rio,
Che quinci forse non lontano scorre
Per queste fresche, e dilettose herbette.

CHORO. *Come i raggi del Sol, dapoi ch'aggiorna,*
Rendono l'aria adorna,
E ridente la terra,
E'l mar lucido, e queto,
E tutto il mondo lieto:
Così, Reina mia, la gioia, e'l riso,
Che veggo scintillare
Da' be' vostri occhi fuore;

Fan

Fan sereno il mio core,
Colmandol di dolcezza, e di diletto.

ARIANNA. *Tu mi ti mostri a tempo.*

CHORO. *Il Ciel secondi ogni hora,*
Dolce Signora mia,
I bei vostri desiri: & ogni ria
Sorte auuersa da voi disgombri. Io n'esco
A questa hora a vederui, & a sentire,
Se v'è nato desire
D'impormi opra veruna
O di mano, o d'ingegno:
Onde hora piu che mai io mi dimostri
Si come sempre sono
Ne la vita presente
Ad honorarui, & a seruirui intenta.

ARIANNA. *Mentre per questa valle*
In sù questa hora fresca
Quindi lontan non molto
Vado alquanto a diporto, non t'incresca
Rimaner quì, per dire
Al mio Signor; s'egli dal porto, doue
E' gito, pria di me ritorna; in quale
Parte mi trouo. In tanto
Quì, doue il lume ogni smeraldo perde,
In questo margin verde
Di colori, & d'odori
Tanti, e sì grati adorno,
Tu cara, e seco ancor voi altre mie
Non, come prima, Ancelle,
Ma compagne, e sorelle
Col bel di voi facendo inuidia ai fiori,
Cantate i vostri amori.
O pur, se piu v'aggrada,
Pregate il Ciel, che tosto ne conduca
Al bel regno d'Athene.

CHORO.

GIV' da gli Arcadi colli
Correte a queste sponde,
Sacri Seluaggi Dei, cinti di rose.
Et voi da gli antri molli,
Vaghe Ninfe del Mar, sù per queste onde
Tutte liete, e gioiose
Guidate l'amorose
Danze, cantando in schiera
Co' glauci, e co' Tritoni. Intorno rida
Il Cielo, e pace vera,
Che i pellegrini affida,
In mezo al mar tranquillo hoggi s'affida.
Piu, ch'Argo, eccelsa naue,
Di nobil preda carca,
Che la bella Arianna teco guidi;
Io ti prego soaue
Il moto, il camin destrò, e l'aria scarca
Di nubi. I lumi infidi
Splendano ad altri lidi:
Col fiato di Siringa
A par de l'aure piu soaui, e liete
Pan inanzi ti spinga
Fuor del camin di lete:
Et con la cetra Apollo i mostri acquete.
A te non si disdice,
Sacro Apollo, prestare
Aiuto, oue cagion fosti di sorte
Lungamente infelice:
Che non fur d' alcun Dio le gratie auare.
Tu sai, come l'accorte
Luci tue da le porte

De

De l'Oriente vn giorno
Mirar Venere, e Marte in gioia, e in festa:
Et di Vulcan lo scorno
In voce manifesta
Fù la tua lingua a far palese presta.
Onde i Celesti amanti,
Di giusto sdegno accesi,
Fatto han miseri i tuoi figli, e i nipoti.
Et quindi vn tempo ai pianti
Furono gli occhi d'Arianna intesi.
Hor prendi i nostri voti:
E là suso, oue ruoti
Piu puro il raggio, e chiaro,
Ne impetra hormai, che Venere, e'l figliuolo
Tornin; volto l'amaro
In dolce, e in gaudio il duolo;
A mostrarsi benigni al nostro stuolo.
E; se tu brami a fatto
Renderti pio ver noi,
Mentre col carro tuo per l'aria errando
Vai; piu veloce, e ratto
Sia l'vsato camino hoggi de' tuoi
Destrieri: Et alhor, quando
Giungeranno anhelando
Soura Creta, le ruote
Ferma, le luci inchina, e riconsola
In dolci, e care note
Colei, che mesta, e sola
Piange la figlia, cui l'amante inuola:
Et fà col Regno di Minosso Athene
Viuer in pace, e in gioia:
Che, a dir il vero, bene
Non hà la terra, se dal Ciel non viene.

ATTO SECONDO.

ARIANNA. *Da quel, Creusa, che vedemmo insieme,*
Quando partì da noi la mia Nutrice
A spiar dilontan l'orme di Teseo,
Mi viene al cor pensier, che mi molesta.
Temo, & non sò perche. Non si ritroua
In fine vn vero amor volger mai passo,
Che gelosia, e timor non l'accompagni.
Se Teseo è fra color, che noi scorgemmo,
Qual cacciator, gir per la selua errando
Per diletto, che altrui la caccia apporta,
Potrebbe, mentre o Caprioli, o damme
Pensa vccider, suegliarsi incontra tigri,
O leoni. Et albor non lo potrebbe
Nè supplice pietà, nè destra armata
Toglier di mano a Morte: O Santo Amore,
Nume maggior del mondo, Idolo mio,
Tu me lo serba: E tu d'ogni periglio
Me'l rendi fuor: che in questo lido prima,
Ch'io n'esca, soura ad vn sacrato altare
Ti farò di mia man degno holocausto.

CREVSA. *Quello, che voi mostrate temer tanto,*
Troppo è lontan dal ver, troppo è lontano
Da cosa di ver simile. Fra coloro,
Che già poco è, vedemmo ir per la selua,
Potrebbe Teseo non trouarsi; &, s'egli
Pur si troua, non porta alcun periglio,
Per esser sì gran schiera, e sì munita
D'arme, che fere, sien pur fiere quanto
Piu sanno, a lui non sien moleste. Lodo
Il grande amor, che voi portate a Teseo,
Et la pace, & il ben, che gli bramate:

Ma non vorrei, Signora mia, vederui
Senza cagion ne' vostri almi diletti
Ammetter rio pensier, che vi perturbi.

ARIANNA. *T'oda benigno il Cielo: & a lui piaccia*
Di far, che m'inganni io, tu dica il vero.
Ma non ti par, che la Nutrice tardi
Troppo a tornar a noi? deurebbe pure
Giunger homai col desiato annuntio.

CREVSA. *Mai non posa il pensier di donna amante,*
Se non quando hà il suo Amor dinanzi a gli occhi.
Vi scuso. Eccola a punto lassa, e stanca.
Che ci portate voi di quel, c'hauete
Fatto, e veduto al mare?

NVTRICE. *Poiche partij, Reina mia, da voi,*
Et hebbi assai per queste piaggie errato,
Giunsi al fin soura vn'erta rupe; donde
Scopersi il mare, e'l porto: & iui ascosa
Dietro a due bianche oliue, che i lor rami
Tenean congiunti sì, che parea a punto,
Che bramassero l'vna a l'altra vnirsi;
Hò veduta la nostra naue, e presso
A diuerse opre intenti huomini, & arme;
Ma così da la lunga, che la vista
Non conobbe al sembiante alcuno: & forza,
Per non esser scoperta, iui mi tenne,
Senza ch'io potessi ir piu presso al legno.
E tuttauia quasi ardirei, Signora,
Affermarui d'hauer al portamento,
E a le maniere conte a me ben note
Frà questi discoperto il vostro Sposo:
Perche iui era vn, che risplendea fra gli altri,
Come fà il Sol frà le minori stelle:
Nè questi esser può certo altri, che Teseo.

ARIANNA. *O come ben, come felicemente*

T'è successo il viaggio. Tanto basta
Al desir mio. Creusa,
Fù saggio il nostro auiso
Di mandar dianzi la Nutrice al porto.
Non vorrei non saper quello, che detto
Mi hà, per tesor del mondo; & se ben sono
Senza saper ancor chi fosser quelli
Armati erranti per la selua, pure
Mi basta quanto la Nutrice hà visto,
Cioè l'amata naue, e le sue genti,
Fra' quai scerner le parue anco il mio sposo.
Cara sorella mia, ti giuro, ch'io,
Pria che mandassi la Nutrice al mare,
Misera, mi sentiua in mezo l'alma
Certo sospetto, e tema, che pareua,
Che mi dicesser: pouera Arianna,
Porta in pace la tua sciagura. Hor pensa,
Se ben celaua questo affanno, come
Staua il mio cor. Se si tardaua punto
Il rimedio di farla andar là, doue
Per mia somma ventura è stata, credo,
Che sarei morta. In fine osi, non tema,
Non tardi amante; che non manca Amore
Vnqua di fauorire, & di condurre
Al desiato fine opre, & pensieri
De' suoi serui fedeli. Ad acquetarmi,
Et a rendermi lieta, assai mi deue
Quello bastar, che la Nutrice hà detto:
Ma se stata foss'io seco, & mi fosse
Successo di veder vicino il volto
Di Teseo, piu bramar non potea; nulla
Altra gioia maggior cercata haurei.

CREVSA. Non hà l'human desio termine, o meta:
D'vno in altro pensier vaneggia, & erra

La

La nostra mente ogni hor, nè mai s'acqueta.
Il vero fin non si ritroua in terra:
Quello, che s'ama vn dì, l'altro s'aborre:
Chi giace in stato humil crede, se sorge
A mediocre sorte, esser contento.
Ma, se, là giunto, dimandate, s'egli
Piu sù girebbe ancor, vi dirà alhora,
Che vorrebbe prouar quel sommo bene,
Che dan gli Scettri, & le Corone al mondo.
E' chi pareggia i desir nostri al foco,
Il qual non hà la ferma stanza in terra,
E non riposa mai, fin che non giunge
A la sua sfera. Et se ogni human desire
E' ingordo, quello de gli amanti ogni altro
Auanza, i quali mai non son satolli
D'amorosi piacer: ma maggior sete
Sorge mai sempre in loro: & la cagione,
Credo, ne vien, perche il terreno velo,
Che cinge l'alma, suole in guisa opporsi,
Che non ponno gli spirti amanti vnirsi,
Come vorrebbe il Dio, che li gouerna.
Però, Signora mia, dateui pace;
Sicura, che, se ben voi stessa haueste
Veduto Teseo, il graue incendio ancora
Non saria spento in voi bramosa alhora
Di parlar seco, di mirarlo; e mai
Non discostarsi dal suo fianco. Dite,
Di gratia, se nouella vdita haueste,
Quando nouo sospetto il cor vi punse;
Che con la gente sua fosse l'amato
Vostro consorte al porto; non vi pare,
Che ciò statoui fora vn don del Cielo?
Et hor, c'hauete la bramata noua
Da la Nutrice vostra vdita, a fatto

Voi

Voi non scacciate del bel petto fuori
Ogn'importuna noia, che'l compiuto
Gaudio vostro conturba, a mano a mano
Aspettando per fin di quanto hor voi
Piu potete cercar, che Teseo venga
A seco trarui homai da questi lidi
A la bella Città d'Atene: doue
A par d'ogni altra gran Reina lieta
Seco hauete a menar vita serena.

ARIANNA. *Non è già questo, che mi turbi: hò detto,*
Che; se mirar vicin pur vna volta
Potuto haueßi il bel sembiante, e'l graue
Suo portamento; sarei stata assai
Piu contenta, & piu paga, e desiare
Non haurei piu dal Ciel potuto alhora.
Ancorche di duo amanti
Fidi ogni fermo stato
Sia'l nostro sommo ben: pur piu beato
L'vn de l'altro si troua,
Come piace a quel Dio,
Ch'vsa de gli occhi amati
Per saette, & per dardi
I gratiosi guardi.

CREVSA. *Anzi a l'amante da l'amante istesso*
Vien la felicità talhor maggiore,
E talhora minore,
Come è il valore in lui
Hor dimesso, hor intenso
Di resistere al senso.

ARIANNA. *Così sarebbe a punto,*
Se per elettion, non per destino
Da' legami d'amore
Fosse ristretto il core.
Ma comunque si sia, certo mi trouo

In questo stato mio piu, c'haltra, lieta.
Et con dolce memoria, che'l mio sposo
Si troui ancor fra la sua gente al porto,
E non dietro a le fere entro le selue;
Andrò fin tanto, che ritorna a noi,
Nel padiglione a riposarmi alquanto.

NVTRICE.*Donne, mi sento al cor grauoso affanno*
D'vn miserabil caso, che m'è occorso,
Veder per via, di cui non hò voluto
Farne parola ancor, per non turbare
La gioia, e'l ben de la Reina nostra.
E vel vuò raccontar per merauiglia.
Mentre io cercando andaua la piu breue,
Et piu sicura via, che mena al porto,
Tutto auenne in contrario: che, smarrito
Il sentiero, m'auolsi hora per selue,
Hora per prati, hora per colli indarno.
Et quando hebbi gran pezzo errato, al fine
Mi venne innanzi Hemone, vn de' fanciulli,
Ch'erano in naue, a punto vno di quelli,
Che Teseo hauea da la Città d'Atene
Condotti al Minotauro. Questi ancora
Giua, come io, cercando il porto in vano.
Onde ambo insieme vniti, quella strada
Prendendo; che parea meglio guidarne
Là, doue era il desir nostro, mentre egli
Mi dicea la cagion, che l'hauea tratto
A quel loco; giungemmo soura vn'erta
Rupe, da cui, volendo il mare, e'l porto
Scoprimmo il nostro legno. Iui fermata
Posi il fanciul, ch'era gia stanco, in grembo
A l'herba a riposar fin, ch'io miraua
A mio piacer quel, che faceasi intorno
La naue con disegno di condurlo

Insieme

Insieme meco ad Arianna, e a voi?
Et, coricatol giù, sola mi spinsi
Vn pezzo innanzi: oue scopersi meglio
La naue, e'l porto. Et dapoi, c'hebbi alquanto
Girato il guardo intorno, volsi il passo,
Per tornarmene a dietro: & quando fui
Là, doue era il fanciul, lo trouai steso
In terra immerso in vn profondo sonno:
Et mentre fossi con diletto intenta
Fermata a rimirarlo, ecco di sotto
A quella rupe vscir vn gran Serpente,
Che in torti giri, con la testa eretta
Soura il petto fischiando horribilmente
Ròtaua foco da le luci accese,
Et morte da le fauci. Al fiero aspetto
Di sì brutto animal torsi le piante:
Et mi posi a fuggir, quanto potea.
Ma, poiche per la valle (come meglio
Sostennero i miei piedi infermi) vn pezzo
Hebbi corso, pensando esser sicura,
Fermati i passi, e volta a dietro, vidi
L'angue, che mi seguia, riuolto altroue,
E quanto piu poteua con l'istessa
Ferità ratto andar là verso il loco,
Doue giacea il fanciul, per farne stratio
Di lui. Et io tremante
Per paura, & horror senza potermi
Arischiar di tornare a dargli aiuto,
Hò lasciato il meschino in preda a l'angue
A certissima morte.

CREVSA. *Donne, io mi sento al core*
Vn dolor, che m'ancide.

NVTRICE. *Faccia chi tempra, & regge l'vniuerso,*
Che questo caso acerbo ad Arianna

Non sia principio di fortuna auuersa.

CHORO. Ahi, ahi, che temo anch'io
Qualche futuro male.
Lassa me, che dal colmo
De la gioia ben spesso si discende
De le miserie al fondo.
O nostra vita ogni hor piena di pianto,
Come ti vesti di contrario manto;
Come vn'hora non hai, che ferma stà.
Noi siam d'affanni, & guai;
Onde il cor piu si stempre;
Agitate mai sempre,
Qual fra Scilla, e Cariddi il mar dai venti.
Hor solo a' danni miei, hor solo imparo,
Che in terra alcun non può viuer contento.
La morte sola è il porto dolce, & caro
Del viuer nostro amaro.
E' soggetto a dolore, a pianto, a stenti
Ogni etate, ogni sesso,
Ogni stato di questo
Mondo di viui inferno:
Oue quasi da denso, e d'atro membo
Si stà coperto il ben di quella luce,
Che dal sourano Ciel quà giù traluce.

CREVSA. Che cosa iua facendo per le selue
Il fanciullo alhor, quando
Vscì del camin dritto,
Cagion del fiero incontro?

NVTRICE. Misero caso è questo ancor. Se voi
Preme desire di saperlo, pronta
Ve lo racconterò. Mentre andauamo
Questo fanciullo, & io cercando il porto,
Egli mi discoprì, che hieri, tosto
Che si smontò di naue, alcuni suoi

Tolser le reti, i dardi, e gli archi: & posti
In via per questi folti boschi dietro
Ad augelli, & a fiere, da la lunga
Non s'accorgendo lor, furon pian piano
Seguite dal fanciullo: il qual se bene
Tosto gli vsciro da la vista, a l'orme,
Et al rumor correa lor dietro in vano.
Et poco andò, che l'infelice a fatto
Gli perdè, e tesi albor gli occhi, e gli orecchi
D'intorno in ogni parte, non vdia
Nè vide piu la sua fidata scorta,
Et meno il calle di tornarsi a dietro.
Onde gli corse al cor subito vn gelo,
Che lo fè quasi iui restare vn sasso.
Pur fermando il vigor, che se ne giua,
E gridando, e piangendo andò là, doue
Gli parea di veder men chiuso il calle,
Et mentre errasse in questa parte, e in quella,
Fù, pouero fanciul, colto da l'ombra
D'oscurissima notte: e, disperato,
Quiui doppiando lagrime, e sospiri,
Non sapea trouar loco, oue fermarsi,
Lasso, aspettando, che vna alpestre fera
In quell'horror lo diuorasse in vece
Del Minotauro, a cui gli Ateniesi
Lo mandaro esca, & da le cui voraci
Fauci la destra del figliuol d'Egeo
Il fè libero, & iui al fin di lunga
Vigilia, & lungo trauagliar fù vinto
Dal sonno: & gli parea, dormendo, hauere
Dinanzi gli occhi ogni hor mille notturne
Larue, mille nemiche ombre: da cui
Ansioso anhelante ricercaua
La strada di fuggire, e non poteua

Mouer

Mouer i piè, ne per chiamar soccorso
Formar voce; cagione a lui d'interna
Acerbissima doglia. In questa guisa,
Hora dormendo, hor sospirando, stette
In continuo terror tutta la notte.
Quando gli augelli poi diedero il segno
Col canto lor del nouo giorno, lieto
Si dricciò in piedi: & soura vn'erto faggio;
Ch'era iui in cima d'vna rupe asceso
Ai primi rai, che in Oriente vsciro,
Scoprì l'Isola intorno: e rimirando
Il mar, eccoui vn'altra non men graue
Cagion di spauentarlo. Questi v de
Assai lungi vna naue, che, riuolta
La prora altroue, se ne gia con piene
Vele solcando l'onde: & riputando
Questa quella di Teseo, vn'altra volta
Hebbe quasi a morir di duol, temendo
D'esser rimaso abbandonato in terra.
Et giù disceso al'hor con questa angoscia
Andaua disperato errando intorno,
Et, lasso, non sapea doue dricciarsi,
Quando incontrossi in me; che'l consolai
Con la speranza, che la nostra naue
Fosse ancora nel porto, & quella, ch'egli
Vide solcar il mare, esser d'altrui.
Ma in quest'altra infelice sorte incorso
(Come credo) scampar la sua ruina
Non potrà piu, ne piu saluarsi in vita.

CHORO. *Quando giunger si deue al fin prescritto*
Di nostra vita, morte suole intorno
Tenderne tanti lacci, che chi fugge
L'vno a sorte, dà l'altro a forza è colto.

CREVSA. *Gran pietate hò di lui; due volte il Cielo*

Hà chiuso a' passi suoi l'inferno; l'una
Albor, che Teseo vccise il Minotauro,
L'altra, quando si trasse da l'horrore,
Et da' perigli de la notte andata.
Il Sommo Dio per sua bontà infinita
Nel terzo caso dal Serpente il serbi.

NVTRICE. *E gran cosa l'vdire, ch'vn fanciullo*
Meriti di patir sì crudo scempio.

CREVSA. *I giudicij del Ciel sono con vno*
Venerando silentio d'ammirare,
Et d'osseruar da noi. Non è soggetto
L'altra loro cagion del parlar nostro.
Ma che si deue far? vogliamo noi
Vilmente abbandonar questo fanciullo?
Non si deue ir, Nutrice, ad aiutarlo?

NVTRICE. *Lassa me, non ardisco*
Mouer i passi piu per queste selue,
Che son nido di fere
Si spauentose, e crude.

CREVSA. *Che noua forma d'huom, Nutrice, è questa.*

CHIRONE. *Credea mentre son stato in quella parte,*
Che la tua naue homai quinci lontana
Premesse l'onde al suo viaggio intenta.

NVTRICE. *Così piace a colui, c'hà di noi cura.*
Chirone, vn nouo affanno il cor m'ingombra.
Hò lasciato, poco è, verso quel colle
Vn fanciul presso a dispietato, e crudo
Serpente tutta timida, e tremante
Indi fuggendo. Hor da la doglia vinta
Del misero fanciul vorrei là trarmi
Vn'altra volta a dargli alcun soccorso:
Ma non mi soffre il cor, se non m'aiuti.

CHIRONE. *Lodo il pensier, che prendi: e verrò teco,*
Et con questa altra donna a fauorirlo.

Mira

Mira nodoso tronco, oue m'appoggiò:
Questo vi renderà sicure, poscia
Che in vn sol colpo ogni gran fiera atterra.

NVTRICE. *Vnqua non vidi ancora entro le mura*
Atto simil, c'hoggi ritrouo in selue.
Ti ringratio, gentil Chirone, andiamo.

CREVSA. *Purche si giunga a tempo.*

CHORO.

MISERA humana vita
In tanti mali; ahi lassa,
In tante pene, in tanti straci auolta.
Ella dal Ciel sbandita,
Timida, e sbigottita
I giorni, & l'hore passa
In continuo terror, finche disciolta
Da' legami terreni
L'alma torna a' celesti almi sereni.
Ciò, che rinchiude, & serra
Il cerchio de la Luna,
Et quanto e soura ancor ne' chiostri erranti,
Tutto quel, che sotterra,
Pluto regge; la terra,
Et l'aria chiara, e bruna,
Il mare, il globo di Vulcano, quanti
Mostri hà la notte, e'l giorno
Le fanno guerra sempiterna intorno.
Chi scoprir puote a pieno,
Come non è sicuro
L'huomo da l'huomo, & come a crudel sorte
Quel spinge questo in seno?
Non hà carcer terreno
Altro animal si duro:

Il leon al leone non dà morte;
Ne la tigre è si audace,
Che e la tigre giamai turbi la pace.
Et chi dir potrà ancora
Come l'huomo a se stesso
Porti tormento, & morte alhor, che offende
Dal camin dritto fuora
(Di che il dolor m'accora)
Natura, & Dio. Ond'esso
Conforme al proprio error supplicio prende
O da le man possenti
Del Cielo, o dal garrir de gli elementi.
Ma, perche l'innocente
Fanciul sofferse à torto
L'aspro martir, se è ver, come pauento,
Che stracciato dal dente
D'vn spietato Serpente
Miseramente è morto.
O troppo cruda pena, o rio tormento.
Egli non può in questi anni
Hauer commesso error, che a morte il danni.
Ma taci lingua audace,
Perche di mal presago
Fulmina il Ciel talhor tenera pianta,
A ciò ch'ella con l'ombra
Non adugga crescendo i fior, che adombra.

ATTO TERZO.

ALFEA. 'ERGE il carro del Sol rapido, e sembra
Hoggi assai piu, che pria, veloce; e l'hore
V'anno dietro a grā passo. Io temo, ahi lassa,
Che l'armata di Creta non ne segua,
E'l bel seren de la Reina nostra
Forse non volga in tenebrosa notte.
Attender si vorrebbe a la partenza.
In qual parte, gentili amate ancelle
De la Reina nostra, han volti i passi
La Nutrice, e Creusa a noi sì care,
Quella madre in amor, questa sorella?

CHORO. Pietoso vfficio ricondusse dianzi,
Non è molto, ambe due là verso il porto;
Esse andaro a saluar (se potran farlo)
Vn fanciullo infelice in vita contra
La ferità d'vn gran Serpente, il quale
Tenta di dargli morte. Al giunger loro
Haurem noua di Teseo, che pur deue
Pensare al nostro scampo.

ALFEA. Ahi pouero fanciullo. Ahi duro scempio.
Misere noi, se in queste selue sono
Fiere si strane. Il Ciel ne tragga homai
Di questa Isola fuori, & ne conduca
In men Seluaggi, e piu sicuri alberghi.
E' gran cosa, che Teseo non ritorna,
Et non nè fà saper del partir l'hora.

CHORO. La Nutrice è pur stata non è molto,
Vn'altra volta al Porto. Onde auien, ch'ella
Non s'appresò a la naue, & da la bocca
Di Teseo a noi non hà portato il tempo
Del suo partir da questi alpestri horrori?

Hoggi

ALFEA. *Hoggi poco dapoi, che apparue il Sole*
In Oriente a ricondurne il giorno,
Vscì, come sapete, la Reina
Del Padiglion per diportarsi alquanto
In qualche valle meno inculta, e fiera,
E le occorse veder lontan dal loco,
Ou'era, gente armata entro vna selua
Mouer veloce i passi. E alhor disio
Di saper chi si fosse, e gelosia;
Che gli amanti accompagna, la sospinse
A mandar la Nutrice a veder, s'era
Teseo co' suoi compagni alhora al porto.
Ma per non dargli alcun sospetto, od ombra
Del suo nouo timor, le disse, ch'ella
Facesse ciò sì cauta, che non fosse
Da Teseo, o d'altri conosciuta, o vista.

CHORO. *Prendo gran merauiglia, ch'Arianna*
Possa soffrir sì a lungo la dimora
De l'amante, e non vada istessa a lui
Per acquetar la mente, e porsi in pace.
Non dirò mai, che sia verace amante
Chi puon freno ai desiri, e dà lor legge.

ALFEA. *E' saggia la Reina nostra, e vince*
Con la ragione il senso. Ella sarebbe
Di vantaggio ita al porto, ma il suo sposo,
Quando partì dal padiglion, le impose,
Che fino al suo ritorno non andasse
Quinci punto lontana errando, & essa
Non farà mai, ch'egli non habbia sposa,
Che a lui brami piacer più, che a se stessa:
Perche la sforza amor; perche l'officio
Di consorte il richiede. Di noi donne
La maggior dote, e i piu bei fregi sono
Honestà, ossequio, amor, modestia, fede;

Non argento, non oro, non bellezza,
Che sorge a noi col Sol, col Sol tramonta.

CHORO. Io lodo il senno d'Arianna. Il suo
Non gire al mar fù ben: perche tal volta
V'san gli huomini hauer strani pensieri,
Et giunger si può rado ai lor secreti.
Noi donne in questa vita siam di quanti
Animanti creò natura assai
Piu sventurate: a noi prima conuiensi
A prezzo di tesor comprar marito,
Anzi vn, che a noi Signor, noi a lui serue
Viuiamo. Et questo è il mal, che o buono, o rio,
Che sia quello, ch'eletto habbiamo, a forza
Bisogna sofferirlo. Onde chi pone
Il collo al giogo coniugal, se stessa
Pone a la sorte: se huom troua, che sia
Ne l'imperar benigno, & di costumi,
Et d'ingegno simile in tutto a lei,
Si può chiamar contenta; & se il contrario
Ne auien, meglio è morir. Difficil fia,
Che s'arrischi per me di mutar vita,
Con perigliosa seruitù cangiando
Sicura libertà, piu cara assai,
Di quante gioie hà in sen la terra, e'l mare.

ALFEA. Cieco error vi lusinga. Non hauete
Prouato il bene ancor di questa vita.
Sappiate, che la Donna, e l'huomo sono
Ogni vn in se parte d'vn tutto in guisa,
Che, se non sono insieme vniti, l'vno
E l'altra è infelice. E'l sommo Dio
Soura lor non infonde la feconda
Pienezza de' suoi doni, s'ambedue
Non diuengono vn sol. Sappiate ancora,
Che non puote auenir, & non si deue

Temer, che auenga mal, se amor, non oro
Il Sacrosanto matrimonio auinse.
Et, se non fosse, che la morte mesce
L'amaro, bene non sarebbe, a cui
Portasse inuidia il bene di chi segue
L'insegne d'Imeneo, quando elle sono
Di propria man d'amor spiegate al vento.

CHORO. *O felice Arianna in questa schiera*
Venturata guerriera.

ALFEA. *Ella non cangieria, vi sò dir, stato*
Con chi si tien la piu contenta in terra.

CHORO. *Et noi preghiamo riuerenti il Cielo,*
Che lungamente serbi la Reina
Nostra in sì lieta sorte, & non l'annoi
Pensiero, atto, o parola,
Che soglion questa vita
Tener d'affanni, & di miserie ingombra.

ALFEA. *Pietoso il Cielo i desir nostri ascolti.*
Et io con questo lieto augurio homai
La torno a riueder dentro le tende.

CREVSA. *Nutrice, quelli son gli armati, c'hoggi*
Mirammo andar lontan là per la selua.

NVTRICE. *Son quelli certo. Così credo anch'io.*
Così conuien, che sia. Ma di Chirone,
Che fù? come spario, che non m'auidi?

CREVSA. *Erano gli occhi vostri intenti al nouo*
Comparir dei Cretensi, quando questi
Mi s'accostò, dicendo:
Mi conuiene partir: ma non temete,
Che non girò da voi lontan sì forte,
Che mentre rimanete in queste parti,
Io non vi possa dar soccorso a tempo
In ogni auuerso caso. Indi veloce
Mosse verso la selua ambe le piante.

Donne, noi v'apportiamo vna gran noua.
Glauco fratello d'Arianna è giunto
Con molta gente armata a questi lidi.
Mentre erauamo la Nutrice, & io
Lagrimose, e dolenti intorno il corpo
D'Hemon da l'angue oppresso, ritrouato
Morto giacersi in terra; ecco in vn tratto
Scender d'vn colle assai vicino al loco,
Doue erauam, velocemente due
Cretensi armati: l'vn dei quali (giunto
Vicino a noi) quando hebbe gli occhi alquanto
Ne' nostri volti dolorosi immersi,
Si che ne riconobbe; immantinente
Ritornò a dietro: l'altro a noi venuto
Piu presso ci narrò, si come Glauco
Era al leuar del Sol comparso dietro
Arianna, e'l suo sposo; e che vagando
Et per colli, & per boschi, & per campagne
Non scoperto di lor vestigio alcuno,
Tornaua à la sua naue per partirsi,
E tenir, per trouargli, altro camino,
Come facea, se non vedeua a caso
Da la lunga noi due presso ad Hemone.
Ma quando ne scoperse, mandò i due
Cretensi per saper, s'erauam donne
D'Arianna. E dapoi che n'hebbe questi
Ciò detto, ecco apparir di lontan Glauco.
Con gran schiera d'armati. A la cui vista
Ambe volgemmo ratte i passi: e a voi
Tutte pallide, e fredde ritorniamo
A star insieme ad vna istessa sorte.

CHORO. *Ohime, che strano caso è quel, che voi*
M'apportate a gli orecchi.

NVTRICE. *E forse questa sia nostra ventura:*

Che, fin ponendo ai nostri error, con Glauco
Torneremo a l'amata Patria, solo
Che si possa ottener perdon da lui.

CHORO. *Vi conobbe egli, o nò, quando il vedeste?*

CREVSA. *Ne conobbe, & ne segue. E a punto questa,*
Ch'incomincia venir, è la sua gente.

NVTRICE. *O Signor mio benigno,*
A cui questo mio petto
Diedi i primi alimenti;
Perdonate, vi prego, a la Sorella
Incauta giouenetta;
E contra me, che quà venni con lei,
Sfogate ogni vostra ira.

GLAVCO. *O degna opra, o gentil d'antica serua.*
Toglimiti dinanzi. Doue è Teseo?
Doue Arianna? Doue è, chi mel dica?

CREVSA. *Iui entro, Signor mio, posa Arianna:*
E Teseo andò questa mattina al mare:
Nè dindi è mai tornato.

GLAVCO. *In qual porto, in qual spiaggia è la sua naue?*

CREVSA. *Ella è, parmi, Signor, verso Oriente*
Là ne la destra parte opposta a quella,
Onde venite hor voi con questi armati.
Eccoui che di là viene Arianna.

GLAVCO. *O bella lode, o generosa impresa:*
Fuggir giouene donna dal natio
Albergo, abbandonar la patria, i propri
Parenti, darsi in preda a sconosciuto
Hoste, seguir amante, che la sorte,
Non il consiglio le parò dauanti.
Son queste opre real? son questi i frutti,
Che i padri attendon di raccorre? & questi
Gli ossequij de' figliuoli? o sfortunati
Padri, o dishonorate case, doue

Germinan

Germinan queste piante. Io non attesi
Giàmai atto simil da voi. Ma rendo
Gratia a li Dei, che m'han condotto a tempo,
Doue trouato haurò con voi l'iniquo,
C'hà violate le sacrate leggi
Del regio hospitio, vcciso il Minotauro
Nostro commun fratello; & la figliuola
Di Minosso rapire osando: poiche
Potrò leuar con queste mani ogni onta.
La vendetta l'honor ristaura, salda
Le ferite, ogni duol conuerte in gioia.

ARIANNA. *Non vi posso negar, Signor; ne sono*
Disposta, s'io potessi, anco a negarui,
Ch'io non fugga' i paterni tetti: doue
Legge non è, che ogni hor vergine alberghi.
Ne mi vergogno dir, che a ciò mi spinge
Forza d'amor, che vince huomini, & Dei.
Benche non mi leuai di Creta senza
I legitimi nodi d'Imeneo,
Che mi ligar, non a marito indegno,
Ma ad huom d'alto valor, di Rè figliuolo,
C'haueua in me locata ogni speranza,
Ogni bene, ogni gioia. Et s'io tardaua,
(Tanto era l'amor suo verso me) a dargli
Soccorso, io di sua vita era homicida,
Di me stessa nemica, il ben fuggendo
(Se hauessi trouato ali di fuggirlo)
Che mi concesse il Cielo, il qual nel nodo
Coniugal di là sù tant'opra, e vale.
Et io, cui non parea, donna infelice,
Che i genitor premesse alcun pensiero
Di sposo, e'l fior languia de' miei verd'anni;
Stimai ventura mia, non biasmo vostro
Seguitar generoso amante; il quale

Di stato, di virtù, di forze punto
Non cede altrui. Et (se gradire a torto
Non vorrete voi piu, che il vero, il folle
Parer del volgo indotto) voi medesmo
Mi direte, che ai nostri genitori,
Od a voi punto non rileua, ch'io
Istessa piu, che voi, trouato m'habbia
Vn, che la Signoria prenda di queste
Mie membra, & me non altrui regga: purche
L'honor, che a voi commune è meco, resti
Illeso; & a me prema il collo giogo
Degno di real donna. Nè mi puote
Venir in mente, che alcun rio pensiero
Vi guidi a farmi offesa: perche offesa
Fareste a voi medesmo. Io sò, ch'errare
Non potete: che il senno, e la prudenza
Hanno i lor piu sublimi seggi in mezo
Del vostro core: e questi soli voi,
E non affetto human, gradite: ch'essi
Vi daran vita ancor dopo la morte.

CHORO. *Hà con vn grande ardir gran ragion dette.*

GLAVCO. *Quà non mi trasse il Ciel (che nulla ponno*
Senza il voler del Ciel le forze humane)
Per far le mie vendette incontro a voi:
Che non è d'huom degno atto offender donne.
Ancor che'l vostro error sia graue errore:
Posciache, essendo in potestà d'altrui,
Ardito hauete voi di voi disporre;
Et al fratel dar morte: Ma mi piace,
Che questa cura sia riposta in seno
Al Rè nostro signor; che mi commise,
Che si serbasse a lui. Solo io son spinto
A vendicar l'oltraggio in duro scempio
Contra il micidial perfido Teseo:

Et

Et da che aggiorna il vado in queste spiaggie
Cercando in van. Ma non sarà, che'l Cielo,
Il quale a le giuste opre aspira, faccia,
Ch'egli s'asconda sì, ch'io non lo colga,
Et con la propria man non gli dia morte
Sommergendo co' suoi ne l'onde il legno.
Ma s'hoggi a sorte fugge, aspetti Atene
Guerra, che l'arda, e la disperga, e strugga.

ARIANNA. Saggio è colui, Signor, che pone a l'ira
Nel suo maggior furore il freno; & , scarco
D'affetti il seno, il ver seguendo, & lei,
Che la parte diuina in noi mantiene;
Non a se solo attende, ma rimira
Anco l'altrui necessitati. Teseo
Hebbe cagion d'vsar la forza, & l'arte
Per liberar la patria dal grauoso
Peso, c'hauea di dare i corpi al Mostro;
Il qual non sò, come potete voi
Hora chiamar fratel, s'egli non era
Huomo, ma strana, & non piu vdita forma
(Et mi vergogno dire: & pur vuò dirlo)
D'animal, che concetto d'adulterio
Nefando a profanar quest'aria vscio.
Et gl'inganni, che Teseo a la sua morte
Vsò, fur mio consiglio: & mio consiglio
Fù il leuarmi di Creta. Non ardiua,
Questi, se bene ardea, di chieder, ch'io
Lo seguitassi. Io lo proposi a lui.
Io mi offersi d'andar seco, & autrice
Fui de la fuga: io son di tutto rea.
Egli è di perdon degno, & io di pena.
Perdonate a lui dunque, & me punite.
Io chiamo quanta è mai giustitia al mondo,
Che lo soccorra. Et, se le gran difese,

Che

Che per saluarlo han d'ogni parte mosso
Il piè, nel vostro cor non han ricetto,
Eccomi humil con le ginocchia a terra
A pregarui, Signor, per quel disio
Di gloria, che v'accende a l'alte imprese,
Et per questa honorata destra, ch'io
Volentier bacierei, se'l consentiste;
Che non neghiate a la sorella il dono
Di dar la vita a lui, la morte a lei.
Et, perche degna è piu la gloria altrui
Spegner di propria man l'offese, voi
M'vccidete col ferro, che vi pende
Dal generoso fianco. Eccoui il petto;
Eccoui il collo. A che tardate il colpo?
Et, se nol fate voi, siate sicuro
(Se auerrà mai, che'l mio innocente sposo
Riporti o danno, o scorno) che dal duolo
Vinta con queste man mi darò morte.

CHORO. Mouanui il cor, Signore, a mercè queste
Voci de la sorella: & perdonate
A Teseo. Altro non può, fuor che pietate
Render simili a Dio gli huomini in terra.

GLAVCO. Non state a terra piu: non attendete,
C'habbian soura di voi principio, o fine
I sanguinosi effetti del mio giusto
Sdegno, che altroue è volto. Voi la mente
Acquetate, disposta a prender quello,
C'hoggi spero, auerrà per men mal vostro.

CODRO. Signor, il tempo fugge, & porta seco
Le belle occasion, se non siam presti
Ad incontrarle. Non si tardi. Andiamo,
V' la vendetta ci destina. In tanto
Il senno, & la prudentia reggeranno
La generosa donna disiosa

Di

Di piacer al fratel, pronta a seguirlo.

GLAVCO. Prendiamo tosto adunque il camin verso
La naue Ateniese. Et voi restate
Pur senza alcun pensier d'altro supplicio,
Che d'esser ricondotta in Creta: doue
Forse, che per rigor clementia haurete.

ARIANNA. Cara sorella mia, che ti par, dimmi,
Di Glauco? il mondo mi si mostra certo
Troppo crudel nemico: nondimeno
Io non lo temo: Et non mi turbo. Voglio,
C'hor hor tù vada con gran fretta al porto,
Et che palesi à Teseo la venuta
Di mio fratello, & le minaccie: & io
Tosto ti seguirò con queste donne
Et là poi giunte, monterem, fuggendo
L'ira di Glauco in naue: Ecco che il Cielo
Hà per darmi fauor fatto, che mio
Fratel prende camin tutto diuerso
Di quel, che mena al porto. Onde haurem tempo
Di dar le vele di secreto al vento.
Et quando non si possa anco far senza,
Che lo sposo, e'l fratel vengano a l'arme,
E' sì grande il valore
Di Teseo, ch'io son certa,
Che Glauco rimarrà confuso, e vinto.

CREVSA. Eccomi pronta ad vbidirui. Vado
Veloce al porto. Ma sia meglio forse,
Che voi restiate quì per fin, ch'io mandi
Teseo a condurui più sicura fuori
D'ogni periglio rio, che vi circondi.

ARIANNA. Lodo il parer. Tu, che me'l porti inanzi,
Và, ti prego, in vn tratto ad esseguirlo.

CREVSA. Voglio pur dirui ancora anzi, ch'io parta,
Che de l'error di Glauco hora, che prende

Il sentiero a la destra, io sono autrice,
Che d'ingannarlo ardij, quando a noi giunse
Per leuar Teseo, e lui di mano a morte.

ARIANNA. *Andiamo a pregar noi, Nutrice, il Cielo,*
Che serbi Teseo dai Cretensi armati,
E noi vote d'affanno, e di periglio
Quinci conduca a la bramata Atene.

CHORO.

COLMI d'ardente zelo
I vostri orecchi intenti
A questi nostri dolorosi accenti
Giù per gratia volgete, o Dei, dal Cielo:
Se voi di sfera in sfera
Da la stanza superna
Fino al profondo abisso con eterna
Cura il mondo reggete, onde non pera;
Et se quanto han nel seno
L'aria, la terra, e'l mare
A generar v'inuoglia, & a serbare
Disio di prouidentia, & d'amor pieno;
Non vi sia graue ancora
A la Signora mia
Porger hoggi la man possente, e pia;
Che di sospetto rio la tragga fuora.
Schiera cruda, & immensa
Di perigli dintorno
A questo suo creduto almo soggiorno
Le si gira a' suoi danni hor troppo intensa.
Ahi lassa, anzi che Atene
Se la raccolga in grembo,
Vederà forse vn tempestoso nembo
Turbar a' danni suoi l'hore serene.

E lante hanno i lor nidi
Fere crude seluaggie)
Entro l'alpestre, e solitarie piaggie,
Che vccider l'ardiranno in questi lidi.
Ma se'l frate, e'l consorte
Di voi, Reina nostra,
Hoggi vengono a l'arme in questa chiostra,
E l'vno a l'altro, e l'altro a l'vn dà morte;
O piu de l'altre assai
Misera donna al mondo,
Qual primo piangeranno, e qual secondo
I vostri hor chiari, alhor turbati rai?
E voi, doue sicura
Riuolgerete i passi
Da l'acerbo dolor tremanti, e lassi,
Se clementia del Ciel non gli assicura?
Questa vita mortale,
Che l'anime imprigiona,
Et a mal fare ogn'hor, cieca, le sprona,
Cosa non hà, che non sia breue, frale.
Ella promette in terra
Tranquilla, e ferma pace,
E mostra il ben da lungi; ma fallace
A se lo tragge, e poi ci pone in guerra.
Nè in lei altro si mira,
Che duol, lagrime, affanni,
Sospir, discordia, simultate, inganni,
Frode, odio, gelosia, timore, & ira.
Ma voi, prego, hoggi fate;
Che la volubil rota,
Che s'aggira per noi, rimanga immota;
Santi numi del Ciel, luci beate.

ATTO QVARTO.

NVTRICE. *INFELICE Arianna, o come tosto*
S'incomincia a cangiar per te il sereno
Del Cielo in procelloso oscuro nembo
Di sospiri, e di doglia. O come, lassa,
Ti sta il cor, mentre attendi la nouella
Del successo del frate, e del consorte,
Che forse hormai sono a le mani, e forse
(O no'l consenta il Ciel) feriti, e morti.

ALFEA. *Deh non state sì priua di speranza,*
Cara Nutrice, ancor: dateui pace.

CHORO. *E' gran virtù l'esser costante, e forte,*
E non abbandonar la speme: ch'ella
Ne' perigli talhor sola ne porge
Forza di superar l'arme nemiche.

NVTRICE. *Io non posso hauer pace. Io fui presaga*
In sul nostro partir de la ruina.
Se fatto haueste voi quel, che feci io',
Arianna sarebbe ancora in Creta.

ALFEA. *Voleuate lasciarla ir forse sola?*
La fida seruitù, l'amor costante,
Che fù mai sempre in me verso Arianna,
Furo cagion, chè sono anch'io con lei;
E per far, ch'ella rimanesse in Creta,
Era vano ogni sforzo. Amor la spinse,
Incontro a cui non val forza, nè ingegno.
E'l nostro andarle dietro è puro officio
D'ossequio, e di pietate.

CHORO. *Deh, che si parla del passato in vano?*
Soggetto de l'human consiglio sole
Son le cose presenti, e le future.

NVTRICE. *Chi vede errar vna persona amata,*

Se foccórrer la vuol, tornila in via:
Ma, laſſa me, che voi giouani donne
Vedete poco, & parui veder molto.
A voi ſi conuerria far maggior ſtima
De' vecchi; i quali ſono e guida, e lume
Ne l'incerto camin de l'età molle.
E'l lor conſiglio hà di maturo, & graue
Per prouidentia, & vſo quanto mai
Può hauer il noſtro humano ingegno in terra.
Non è più queſta età punto agitata
D'appetiti inconſtanti, da calore
Di ſangue, o da furor di ſpirti. Quindi
E', che diſcorre con ſedata mente,
Con acuto penſier d'ogni noioſa
Cura ſcarco penetra: e in ver l'honeſto
Driccia al prender partito i paſſi incerti.

ALFEA. *Iſtinto è di natura, che quell'ami*
La giouentù, che la vecchiezza aborre:

NVTRICE. *Miſera noſtra vita: hor la percote*
Il Cielo, hor gli elementi: hor ella iſteſſa
A ſe ſteſſa fà guerra: Et non hà mai
Pur vn'hora, che ſia tranquilla, e queta.
Io, che non poſſo far, che non mi ſenta
Vn'aſpro duolo a mezo il petto, ſono
Sforzata anco a sfogar, parlando, il core.
Laſſa me, che diranno
Di noi gli huomini in Creta?
Diranno, che noi ſiamo (ahi ſorte rea)
Guida al fuggir de la Real fanciulla.
Così perduto hauremo in vn momento
Libertate, & honor. Io già mi trouo
D'anni graue: Et non poſſo andare a lungo,
Che non mi muoia. Eccomi l'alma quaſi
Venuta per partir sù queſte labbra:

Et morte, che prescriue il fine ad ogni
Stato, la condurrà sicura in porto.
Ma voi, che sete giouani soggette
A' perigli maggiori, e a maggior onte
Per la piu lunga età, che vi potranno
Conceder la natura, e'l Cielo, hauete
A rimanere vn lungo tempo in terra;
Potrete vn giorno forse ancor sentire
Soura di voi medesme, & de le vostre
Innocenti famiglie quanto possa
L'ira del Rè Minosso, & la vendetta.
Regio sdegno è difficile a placarsi:
E difficil fuggir le lunghe mani
De' Rè, c'han gran potere, han grande ardire

ALFEA. *S'hoggi Teseo sostien (si come spero*
Che farà) il giouenil furor di Glauco,
Il tempo apporterà tranquilla pace,
E in vece d'odio amor fra i due campioni:
E la vostra paura, e i vostri auguri
Troppo infausti per noi si faran vani.
Credete voi, ch'Egeo Padre di Teseo
Non punto inferior al Rè Minosso
Vorrà soffrir i nostri danni senza
Far le nostre vendette? Hauete torto
A disperar, anzi a non creder certo,
Che viuerà concorde al fin col nostro
Rè, che può rimaner d'hauer la figlia
Data a Teseo la fè contento, e lieto.
Non trouo le corone così pronte,
Come altri pensa, a l'arme.
Doue son saggi i Rè, la pace è in pregio.

NVTRICE. *Mi piace il pensier vostro: a consolarui*
Fate bene: vi lodo. Ma il periglio,
Che ne cinga, è si forte, che à disciorne

Altro, credo, vorrà, c'humano aiuto.

ALFEA. *Et perche non si può per noi ancora*
Sperar Diuin soccorso? in questa vita
Discende il ben dal piu sourano Cielo;
Che mira, che sostien, che regge il tutto
Con infallibil prouidentia eterna.
Questo Sole sì bel fatto è da Dio
Solo a fine, che illustri, & che riscaldi
L'aria, & la terra; & che con l'huom produca
L'huomo, & gli presti vita, & faccia a suo
Seruigio nascer quanti sono al mondo
Et animali, & piante: indi le aurate
Stelle, e la bianca Luna, che ogni hor vanno
Circondando la terra, ci fan meno
Tenebrosa la notte. A questo fine,
Et a fine d'infonder i vitali
Spirti quà giuso ogni hor gira, e raggira
Con fermo ordine il Ciel. Poscia le quattro
Stagion, quasi sorelle, che a vicenda
Trahendosi per man mouono a tempo
Il piè, danzando in cerchio, la rugiada,
La pioggia, i venti, il mare, i fiumi, i fonti,
Tutto è fatto per noi, tutto è di Dio
Amore, e tutto prouidentia, senza
La qual non hà pur vna fronde il moto.

CHORO. *E talhor, quando questo sì benigno*
Ordine natural è parco, o lento,
Gioue di propria man per strade ignote
In maggior merauiglia scopre quanto
Hà profondo il saper, alto il potere.
E stà fra tanto la natura intenta
A mirar con stupor, e tien sospesa
La solita virtù, che'l mondo informa.

NVTRICE. *Cara, e diletta figlia; che l'amore,*

Che vi porto, & l'età mia voglion, ch'io
Vi chiami figlia; veramente Gioue
E' la bontate istessa: ma sappiate,
Ch'egli hà vna mano piena di pietate,
Et di giustitia vn'altra: & da due vasi
Celesti soura noi versa ineguale
Sorte, da questo il ben, da quello il male
(Come à lui piace) giù mandando in terra.
Onde sorgono poscia fra mortali
Et effetti, & cagion tanto diuerse,
Che quasi non sappiam di che temere,
Od in che por la speme: benche siamo
Certe in terra vi à piu di casi auersi,
Che ne vengono ogni hor volando dietro,
Che di prosperità, le quai correndo
Inanzi a noi quasi col vento a proua
Vanno lungi da noi fuggendo. Lassa,
Io non hebbi giamai pace col mondo:
Et l'affanno, che a me porgon gli errori
D'Arianna, è sì acerbo, che'l maggiore
Non hò sentito ancora. O caso auuerso,
O sconsolata, & infelice vecchia,
O come soura me col doppiar d'anni
Non si doppia hora solo il mal, che preme
Le membra, & le fà ogni hor piu lente, & egre,
Ma il duolo ancor, che la stanca alma affige.
Onde ben con ragion di te mi doglio,
Peroche mi ti mostri esser matrigna,
O natura: dapoi che de' molti anni,
Che doni altrui, prender ti basta il fio
Ne' corpi, a tale intenebrando il lume
De la fronte, otturando a tal gli orecchi,
A tal curuando il dorso: ma t'accingi
A prenderla da me non pur nel corpo,

Ma per maggior mio mal di mezo a l'alma,
Mentre mi dai così crudele affanno.

ARIANNA. *Gran sventura è la mia, che non è giunto*
Messo ancora dal porto. Il mal presente,
E'l sospetto di peggio per l'arriuo
Di mio fratel danno principio hor solo
A farsi entro il mio cor granosi. Lassa,
Mi souuiën, che, mal grado del valore,
La vittoria talhor dal caso è retta.

CHORO. *Il Ciel, che guida al fin l'humane imprese,*
Hà ministro il valor, no'l caso in terra.

ARIANNA. *Tu sai, Nutrice, oue riposto giace*
Il Tempio di Giunon là presso il porto.
Voglio; a ciò che la Dea miri il mio stato,
E mi soccorrà; che tu vada, e humile,
E riuerente appenda al sacro altare
In don questo monile, e queste gioie.
Verrà fra tanto alcun da qualche parte.

ALFEA. *Non può certo tardar, c'huom non arriui*
Da la terra, o dal Mare a consolarui.

MESSO. *Che nouo caso è questo,*
Che veggo? Questa è pure
La Reina Arianna.
Temer debbo, o sperar, misero seruo,
Mirandola con l'altre donne in terra?
Esser potrà, che ancora
L'infelice non sappia
Il mal, che la circonda.

ALFEA. *Ecco venir, Signora, al fine vn seruo*
De l'amato consorte.

ARIANNA. *Seruo fedel, che noua porti? doue*
E', dimmi, il mio Signor, che non compare?

MESSO. *Ahi, che dissi ben io, Reina mia,*
Che non sapete le miserie vostre.

ARIANNA. *Che mi porti di mal? sarebbe Glauco,*
E Teseo forse hormai venuto a l'arme?
MESSO. *Peggio: peggio: e mi duol d'esserui nuncio*
Di così strana noua.
ARIANNA. *Io mi sento morire.*
Ohime, che sarà questo?
MESSO. *Teseo questa mattina inanzi il Sole*
E' partito da l'Isola, & n'hà soli
Lasciati in queste arene.
ARIANNA. *Come? non è nel porto la sua naue?*
MESSO. *Io la vidi partire;*
Et quella, che si vede in porto, è naue
Del fratel vostro: il qual, se no'l sapete,
E' giunto a queste riue.
ALFEA. *Quindi, infelice voi, nacque l'errore,*
Che lusinghier crudele
V'hà di speranza vana
Fin qui nudrito il core.
ARIANNA. *Ahi sfenturata me, che affanno è questo?*
CHORO. *Misera humana vita.*
ARIANNA *Lassa me, che mi sento*
Venir meno. Ohime Teseo,
Ohime Teseo crudel: perche mi lasci?
CHORO. *Seguitatela voi*
Donne: che disperata non s'vccida.
Come sei tu rimaso adunque in terra,
Se partita è la naue?
MESSO. *Io m'elessi, meschin, la notte andata*
Per maggior agio mio dormir tra l'herba
Non lungi da la naue, con pensiero
Di suegliarmi anzi l'hora
Del partir, che deueua esser col giorno.
Ma benche su'l mattino assai per tempo
Desto sorgessi, andato al porto; ahi sorte,

Piu non trouai il nostro legno, doue
La fera lo lasciai ligato: & gli occhi
Pieno di merauiglia, & di spauento
Tra il mar sospinti, lo riuidi lungi
Dal porto andar con piene vele, quanto
Si può piu veloce ir, portato a volo
Da lo spirar d'aure seconde: e tanto
Era egli inanzi, che il gridar, e i segni,
Ch'io facea a fine, che tornasse a dietro
Per seco hauer me ancor, tutti fur vani.
Et; mentre di me stesso fuor piu volte
Spinto dal duol, per seguitarlo andato
Fossi dentro del mar fino a la gola,
Non senza gran periglio; esso prendendo
Verso Atene il suo corso da la vista
Mi sparue in tutto; con che affanno, & dubio;
Pensate voi. Ma non passar molte hore,
Che per altro camin giunse la naue
Di Glauco. A la cui vista io, che son seruo
Di Teseo, per timor fuggendo il porto,
Mi cacciai tra il piu folto bosco: & hora
Nascondendomi in questa, hora in quell'altra
Parte, a la fin quà venni: oue mirando
Arianna con voi,
Mentre credea, che ve n'andaste insieme
Con la naue d'Atene,
Altro non sò, che far, se non empirmi
Di merauiglia il cor, gli occhi di pianto.

CHORO. *Vedesti chiaro assai, che quella naue,*
Che quinci si leuò, fosse di Teseo?

MESSO. *Così non l'haues'io veduta. Ella era*
L'istessa veramente,
La conobbi a le negre vele. Poi
Qual si può dar piu certo

Segno del partir suo, che'l non trouarsi
Ella nel porto è ne conuien riporre,
Se ci vogliam saluar, la speme altroue.
Voi donne facilmente trouerete
Perdon da Glauco. Et vostra gran ventura
Sarà la sua venuta; ma che posso
Attender io meschino, il quale sono
Vn' de' serui di Teseo, se non morte?

CHORO. *Io ti consiglio, se voi farti Glauco*
Benigno, a ritrouarlo, & fargli tosto
Manifesto il partir di Teseo: ch'esso
No'l sapendo, lo và con grande affanno
Quinci in vano cercando: Egli, partito;
Non è molto, da noi, prese il camino
Co' suoi verso Oriente in quella parte.

MESSO. *Donna cortese, a la bontate, e al senno,*
Che scorgo in voi, sarà l'obligo mio
Eterno. Gir vuò, doue dite. Et sia
Ventura vostra ancor; che Glauco tanto
Ritornerà piu tosto a prouederui.

CREVSA. *E' la naue di Creta,*
O misera Arianna,
Quella, c'habbiam creduto
Fin hora esser d'Atene.

CHORO. *Deh, che son di vantaggio*
Pur troppo certa anch'io:
Ma peggio. Teseo anzi il leuar del Sole
Fuggendo, abbandonato
Haue Arianna, & noi.

CREVSA. *Così creduto hò anch'io,*
Quando non vidi la sua naue al porto:
O perfido, o crudel, che caso è questo?
O pouera Arianna.
Doue è questa Meschina?

CHORO. *A pianger la sua sorte entro le tende.*

CREVSA. *O Ciel, perche ne desti espressi i segni*
Di conoscer, ne l'oro, e ne l'argento
Dal vero il finto, e ne celasti, come
Possa l'ingegno human discerner l'huomo
Scelerato dal pio.

CHORO. *Vani sono li studi de' mortali:*
Quel, che piu d'vopo di mirar, s'asconde.
Chi creduto haueria, che Teseo fosse
Disleal Caualiero, amante infido?

CREVSA. *O lidi, o mare, o scogli,*
E voi, nidi di fere, antri seluaggi,
Vdite come Teseo
Trasse Arianna fuori
De la sua cara Patria,
E promise condurla
A la Città d'Atene,
Et poi, rotta la fè d'esserle sposo,
Tra questi vostri horrori,
Lassa me, disperata
L'haue sola lasciata.
O Themi, o Giunon santa, con l'vsato
Ciglio, prego, mirate atto sì fiero:
Et a l'eterno Gioue
Vindice de la frode,
E de la fè custode,
Dite come il crudel fatto è spergiuro.

CHORO. *Stà la giustitia del gran Padre eterno*
Ministra nel suo trono il Cielo pronta
A correggere gli errori de' mortali,
Come sono le sfere al moto deste,
Et ogni stella al proprio influsso intenta.

CREVSA. *O crudel Teseo figlio*
Di crudo Scita, & d'empia

Tigre Hircana nutrito.
Esser vero non può (come ti vanti)
C'habbi vinte l'Amazoni, domato
Creonte, morto il toro d'Euristeo,
E Scirone, e Procuste inuitti vccisi:
Che perfidia, & valor non stanno insieme,
Nè si dà, doue la virtute alberga,
Vnqua premio simil per tanti merti.

CHORO. *O pouera Arianna,*
Io mi sento morir, lassa, per voi.

ARIANNA. *Cara Creusa mia, ohime, il mirarti,*
Ohime, il mirarti mi rinoua il pianto.
E' pur, lassa me, vera la partita
De l'infido, & crudel figlio d'Egeo.

CREVSA. *Mi scoppia il cor pensando*
A le miserie vostre.
Partito è il fiero. O così rea fortuna
Lo circondi, e'l sommerga.
O, per non vi veder, morta fos'io.

ARIANNA. *Soffri, ch'io ti circondi*
Almen sù l'hora estrema
Con queste braccia il collo.

CREVSA. *Questi amplessi saranno a noi per quelli,*
Che non speriamo piu, misere noi,
Da mariti, o da figli.

ALFEA. *Vi vuò abbracciar anch'io, Reina mia.*

ARIANNA. *Qualche pietoso ferro*
Hor, che così siam giunte,
Nè trappassasse almeno ad ambe il petto.

CREVSA. *Perche chiamate voi,*
Dolce Signora mia,
Così questa hora estrema?

ARIANNA. *Non per altro, se non perche ella è fine*
D'ogni mio lieto stato.

E'ben vero, che albora solamente
Hanno il termine vero i nostri affanni,
Quando pietosa morte
Chiude la nostra lagrimosa vita.
E chiunque non paue il colpo estremo
Ne la piu auuersa sorte
Può farsi ogni aspro duol diletto, e gioia.
Ma non è di parlare hora di morte.
Habbiam noi a fare altro.
Voi conosceste già la dotta Olisa,
E le sorelle; & ben sapete, come
Con la lor magica arte eran possenti
A far chiara la notte, oscuro il giorno,
Mouer i monti, & arrestare i fiumi,
Et cangiar l'opre a la natura istessa.
Da costoro imparai molti secreti.
Et mi vanto con voi d'innamorare
Ad vn picciolo cenno ogni dura alma,
E d'arder ogni cor d'ingrato amante.
Hora, ch'altro rimedio non mi resta,
Voglio con vn incanto far, che Teseo
O mi torni ad amare, o che d'ardente
Inuisibile fiamma a poco a poco,
Come al Sol neue, si dilegui, e strugga.
Però; se tu, Creusa, serbi ancora
Pensier de la mia vita; non t'increfca,
Che andiamo senza porui indugio insieme
A questo effetto ad vna selua, o a vn'antro
Il piu vicin, che ne verrà dinanzi:
Ch'iui tu vederai quel, che sò fare,
Per trarmi fuor di questo acerbo affanno.

CREVSA. *Eccomi a venir pronta, & a pregarui*
Hoggi propitio il Cielo.

ARIANNA. *Sappi, s'io non vedea quà giunto Glauco*

Ad impedir i miei disegni, forse
Ch'io differia questa opra in attendendo
Vn pezzo a miei gran danni altro ristoro
Dal Cielo, o da l'inferno. Ma non pensi
Hora di pormi in naue, & meno creda
Hoggi di trionfar de la sorella.
Andiamo pure. E tu, diletta Alfea,
Seguimi. Voi, se torna Glauco in tanto,
Non gli scoprite in quale parte io vada,
O doue siano i miei pensieri intenti.

C H O R O.

HE sarà l'infelice
Donna in questa sua cruda aspra sventura?
Rimaner quì non lice:
Se torna in Creta poi, chi l'assicura
Da l'ira, & dal furore,
Che nel paterno core
Già denno hauer fondata alta radice
Di quel, che troppo ardita
E' con l'amante suo da lui fuggita?
Il Ciel là sù non haue
Aspetto fiero di maligna stella;
Nè spauentosa, & graue
Ombra l'aria, nè il mare onda rubella,
Nè gli hermi boschi fera,
Nè mostro infernal schiera;
Onde l'humano ardir s'arretra, e paue,
Che te pareggi, o Amore,
Quando scocchi saetta, o spargi ardore.
Tu nascoso ti stai;
Et così più n'infiammi; & più ne prendi;
Fra le rose, e i be' rai

D'vn volto adorno. Quì le reti tendi,
Quì lusinghier fallace,
Prometti eterna pace
A chi ti segue; & , ohime lassa, dai
A chi ripon sua spene
In te fra guerra eterna, eterne pene.
Hauesse la meschina
Arianna hoggi almen tanto soccorso,
Che facesse rapina,
O Dedalo, de l'ali, che al tuo corso
Per l'aria fur sì pronte,
Quando l'irata fronte
Del Rè fuggisti in parte pellegrina:
Ond'ella il fiero amante
Seguisse a volo, che le corre inante.
Gentil fabro, al disio
Tu di Pasife serui, che s'accende
D'amor d'vn tauro: & io
Seguo la figlia, che altra fiamma incende
Per darle qualche posa.
Tu pietoso, io pietosa,
A te benigno è il Cielo, & a me rio:
Tu serbi l'vna in vita,
Io porger piu non posso a l'altra aita.
Colei, che crede amando
D'esser felice, impari d'Arianna,
Ch'amoroso piacere
A pena è nato, che languisce, e pere.

ATTO QVINTO.

NVTRICE. *MALEDETTO l'ardir, l'ingegno, e l'arti*
Di Tifi, e di Giason, che furo i primi
A solcar l'onde salse. O se Nettuno;
Che pur vide, e sofferse in pace l'onta
Del violato regno; alhor puniua
Tanta temerità, nè Teseo mai
Veniua in Creta, nè la mia Reina,
Suenturata, sarebbe in tanti affanni.

CHORO. *Nutrice cara, è giunta*
L'hora del pianto. Teseo
Hà lasciato Arianna sola: il fiero
E' con la naue sua fuggito inanzi
A l'apparir del giorno.

NVTRICE. *Ahi, ch'io'l sò di vantaggio, e in van sospiro:*
Mentre io venia del tempio di Giunone,
Vn seruo del fratello d'Arianna,
Che andaua verso il porto, m'hà narrato
La cruda impresa del fallace amante.
Se vi ricorda, io fui presaga, e al nostro
Partir io vel predissi.
Pouere, & infelici noi, ch'vscimmo
Dal natiuo soggiorno,
E sfortunata lei, che, in van credendo
A spergiuro amator, nè menò seco.
Eccoui, doue noi
Siamo tratte dal senso, il qual non guida
I passi humani altroue,
Che a precipitij eterni.
Eccoui fè d'amante
Gentil, come hà trattato la meschina.
Gite, fanciulle, hor voi dietro a gli amori.

Gran

CHORO. *Gran ventura è la nostra, c'hoggi il Cielo*
Hà fatto venir Glauco a queste sponde.
Qual miseria maggior, & qual maggiore
Suentura orecchio humano vdio di questa,
S'hoggi dolenti, e sole
Rimaneuamo in sì seluaggi, & ermi
Boschi pieni d'horrori esca di fere?
Di mezo il cor vi rendo, o sacri Dei,
In questi accenti miei
Eterne gratie, eterne
Lodi, che con pietoso
Ciglio vi piacque in tanti nostri affanni
Giù dal Ciel di mirarne,
Et da' perigli trarne,
Onde erauamo cinte.

NVTRICE *Mal si starebbe al mondo,*
Se non haueße il Ciel cura di noi.
Ma doue è la Reina
Nostra; che non la veggo?

CHORO. *Ella andò già buon pezzo con Creusa*
A far certo suo incanto in questi boschi.

CREVSA. *Ohime, Arianna ohime.*

NVTRICE. *Perche tornate sole?*

CREVSA. *Ohime, ohime, che'l duolo,*
Il duol non mi concede,
Ch'io vi possa narrarlo.

ALFEA. *Non è, misere noi, chi vada*
A portare al fratello
La morte d'Arianna?

CREVSA. *L'infelice s'è appesa ad vna quercia.*

CHORO. *Ohime, mi date morte.*

NVTRICE. *Ohime, Reina mia,*
Che cosa odo di voi?

CHORO. *Ohime, perche non chiusi pria di lei*

I miei di foschi, e rei
Lassa, che seco è morto ogni mio bene.

CREVSA. *Ogni mia speme è corsa.*

CHORO. *O l'hauess'io seguita:*
Ch'ella sarebbe in vita,
Od io morta con lei.

ALFEA. *O dolorosa sorte.*
Deh, perche, ohime, lasciai,
Perche cieca lasciai
La mia Reina sola,
Ond'è, lassa, seguita la sua morte?
S'io rimanea con lei,
Morte già non haurebbe
Poste le negre insegne entro al bel viso.

NVTRICE *O troppo fiero, e troppo graue peso.*

CHORO. *L'insopportabil Dea madre d'Amore,*
Di Pasife nemica, a noi l'impose.

CREVSA. *Misera, & infelice humana vita,*
Da che fuggir non può l'ira del Cielo.

CHORO. *O Glauco, che dolenti*
Note, che lagrimeuol caso, ahi lassa,
V direte narrar de la sorella.

NVTRICE. *O mal auenturato Padre, o Madre,*
Miseri vecchi, lassi, & infelici,
Come potrete voi
Soffrir la ria nouella
De l'immatura morte de la figlia?

CHORO. *Poueri, son ben degni*
Di sospiri, & di pianto.

GLAVCO. *Come sarà mai piu lieta Arianna?*
Come ardirà tornar in Creta? come
Scuserà piu il suo error? Teseo è partito.
Io l'hò scoperto. Hà fatto certo impresa
Degna del valor suo, & de l'amore

De la Reina vostra.

CREVSA. *Ohime, Signor, ohime, che la sorella*
Vostra s'hà dato morte.
Ella di propria man formato hà vn laccio,
E ad vna quercia è appesa.

GLAVCO. *Infelice Arianna,*
Che noua ò Dio? che fine
Hanno, misera, i tuoi furtiui amori?
Doue si troua? doue
E' l'essecrabil quercia,
Che sostiene il suo corpo?

ALFEA. *Poco lungi da noi;*
Verrò, s'egli v'aggrada,
Signor, dou'ella giace.

GLAVCO. *Andiamo ratti. Mouiti adunque inanzi*
A dimostrarmi il loco. E voi restate,
Codro, che mal non segua, à custodire
Quì questa gente imbelle.

NVTRICE. *Vi vuò seguire anch'io,*
Lassa me, per morir, dou'ella è morta.

CHORO. *Quando vedremo il fine*
De le miserie nostre?

CODRO. *Non ne volete voi esser cortese*
Di raccontarne a parte, a parte, mentre
Glauco è lontan, la dolorosa morte?

CHORO. *Bramo saperlo anch'io,*
Per attuffarmi in guisa il cor ne l'onde
Del duol, che si sommerga.

CREVSA. *M'imponete, Signor, per certo cosa,*
Che ben non potrò far mai per l'horrore,
Onde il mio cor, qual hora mi riuolgo
Al miserabil caso, intorno è cinto.
Pur, facendo a me stessa forza, in parte
M'ingegnerò d'espor quel, che bramate.

Et, fatte piu crudeli q' miei lamenti,
Corrano a vendicar sì duro scorno
Soura l'ingrato: ch'io con queste mani
De l'error, che in amarlo,
Et in fuggir con lui, circa, commisi,
Farò contra me stessa aspra vendetta.

CHORO. *Eccoui, come chiaro l'infelice*
Vi discouerse il fin de la sua vita.

CREVSA. *Al fin di queste sue*
Parole, d'ira, e di disdegno accesa
Via più, che prima, indi partissi, e ratta
Andò soura vna rupe, e da la rupe
Poco lontano, ad vn'angusta valle
Piena di freddo horror, e d'oscur'ombra.
Io la seguia, ma con quel passo infermo,
Che moue vn cor, che'l mal futuro intenda:
E quando giunsi a quel funesto albergo,
Veder mi parue inanzi espresso il volto
Di morte. Onde gelai da capo a piedi:
Et mi si raddoppiò d'intorno al core,
Senza saper di che, nouo spauento.
Quiui Arianna, rimirando fiso
Intorno intorno quella valle opaca,
Misera, si fermò sotto vn cipresso,
Et, fingendosi stanca dal viaggio,
S'assise a piè di quella infausta pianta;
Et a me volte le parole, & gli occhi,
In questo suon parlò dal pianger roca.
Dolce Creusa mia, cui per sorella
Tenni sempre dal dì, che ti conobbi,
Ne le miserie mie tante, & sì graui
Emmi vn dono del Ciel l'hauerti meco;
Perche mi basti per sorella, & madre:
E sò, che non porrai mancar d'alcuno

 Officio

Officio di pietate in questo estremo
Bisogno mio. Ma quì il dolor le ruppe
La voce sì, ch'ella si strinse, e tacque;
Et altamente a sospirar si pose.
Da queste sue parole, & da questo atto,
A cui non penserò mai, ch'io non pianga;
Trafitta il cor non men dolente, ch'ella,
Tentai per ogni via di consolarla.
Et poiche racquetati hebbe gli spirti,
La dimandai ciò, ch'io potea per lei
Offerendomi pronta in fino a morte.
Et essa ripigliò il parlar di prima,
Ma in suon, che non seguiua il lagrimoso
Senso, ch'andaua inanzi. E albor ne tese
Sottilissimo inganno in queste voci
Conuersa ad ambe due fidate ancelle:
Sapete ben, come ogni mio pensiero,
Et ogni forza è posta in far l'incanto
Sì, che fortifica il desiato effetto.
E, benche caminato habbiamo assai,
Non hò però veduto ancora l'herba,
Che nel far sacrificio a Pluto, s'arde,
Senza il cui succo ogni nostra opra è vana:
Et sì mi trouo affaticata, e stanca,
Che sorger non potrò da questo loco
Ad vn gran pezzo ancor. Onde quel, ch'io
Hor da voi bramo in questa sorte auuersa,
E', che, restando a riposarmi alquanto,
Andate ambe a cercar d'hauer quest'herba:
La qual vi è nota assai: perch'ella abonda
In Creta: hà tinti in negro i fior, le foglie
Lunghe, pungenti, e crespe, alta da terra
Vn palmo. Et; ritrouata, e da radice
Colta; tornate a me: che quì v'attendo.

Noi, ch'erauamo intente a compiacere,
Et a mostrarci grate ad Arianna,
Rese cieche non sò da qual sciagura,
Indi partimmo per la selua, errando
Senza vestigio hauer vnqua de l'herba,
Et, quando pensauamo esser lontane,
Ecco, che ci trouiam tornate appresso
(Crederò certo per voler Diuino)
Là, dou'era rimasa la meschina.
Et, mentre iuamo intente rimirando
Dietro l'herba incantata, vdimmo voce
Di persona, che piange, & si querela
In suon possente a romper le piu dure
Pietre, non che a far molle vn cor humano.
Alhor di stupor piene, & di spauento
Fermammo i passi; & io, gli orecchi tesi
Verso là, donde vscian questi lamenti,
Giudicai quella voce d'Arianna,
Et dissi: questa è, ohime lassa, Arianna,
Parmi. Poi, fatta piu vicina, certa,
Ch'era d'essa (se ben non la vedea
Da l'alte, e folte piante, che fra noi
Hauean radice, ingombra) intesi questi
Suoi dolorosi accenti:
Misera, ahi troppo misera Arianna,
Poiche giunse d'Atene in Creta gente
Tanto, ohime, di pietà vota, & di fede:
Finito hò il corso di mia vita a mezo
Il fiorir de' miei dì, donna infelice.
Et hora questo mio leggiadro aspetto
Sarà sepolto in tenebrosa tomba.
O madre cara, o madre soffrirete,
Vi prego, in pace la mia morte acerba.
Pensate, Signor mio, ciò, che mi parue,

Vdendo

Vdendo queste dolorose voci.
Non prende cerua sì veloce il corso,
Quando si vede i cacciatori al fianco,
Come là, verso dou'era Arianna,
Facemmo ambe due noi dolenti, e lasse,
Per impedir, se si potea, sì strano
Caso: & albora, che giungemmo in loco,
V' gli occhi cominciar lontan scoprirla,
Con merauiglia mia grande la vidi
Ascesa soura vn'alta quercia. Et, mentre
Io m'affrettassi d'appressarmi a lei,
Di nouo mal presaga diuenuta,
Da subito timor tremante, e fredda,
(Ohime, chi potrà esprimer con parole
Atto sì fiero, e non cangiarsi in pianto?)
L'infelice Arianna
Sì tosto, che mi vide, arditamente,
Come se sì volesse da la quercia
Precipitar, lasciò cadersi: & ecco,
Misera me, quando attendeua, ch'ella
Giù percotesse in terra;
Ecco restarla a mezo
Tra l'herbe, e i rami appesa
Ad vn laccio, c'haueua
Formato del purpureo cinto, a quella
Pianta di propria mano auolto. Ahi lassa,
A così horrenda, & dolorosa vista
Io sentij del mio cor farsi due parti,
Et cadei quasi tramortita a terra.
Pur, sforzando il vigor, le venni appresso:
E piangendo, e gridando, rimirata
La quercia intorno intorno, iui non vidi,
Come poterla trar di mano a morte:
Poi ch'era il ramo, onde pendeua troppo

Alto, e troppo lontan dal tronco stesso.
E sentendo perciò nouo, e maggiore
Affanno, ne sapendo altro, che farmi,
Deliberai di tornar tosto a Glauco
Con la noua crudel. Ma presi inanzi
Da l'infelice l'vltima licenza,
Leuati gli occhi, e le parole al suo
Languido volto in questi pochi acenti,
Ohime, Signora mia,
Ohime, doue vi veggo?
Et io doue mi trouo,
Lassa me, senza voi?
Deh, vi prego, chinate
Quelle luci beate:
Consolatemi almeno
Con vn pietoso sguardo.
Ecco la vostra fida
Serua, la vostra amata
Creusa, che vorrebbe,
Et non sà, come aitarui.
Al suon de la mia mesta
Voce vidi la pouera due volte
Stringer le spalle, quasi
Che in silentio dicesse: altro non posso:
Rimàn, Creusa, in pace: & io albora,
Raddopiando le lagrime, e i sospiri,
Volsi velocemente ambe le piante,
E quà me'n venni a voi
Con l'amara memoria
D'hauer mirato entro il bel viso santo,
Doue regnaua Amore, imperar Morte.

CHORO. *O Signora mia cara.*
Come permetti, o Cielo, in real donna
Così miseri casi, e così strani.

O rare

CODRO. O raro, o troppo grande ardir di Donna.
Se per voler del Ciel, non di tua mano
Entro i materni amplessi, nel tuo albergo
Di morir t'occorrea, beata a pieno
Ti direi: che bear possente è morte:
Poiche in terra non è mai, se non pianto:
Doue hor, lontan da la tua Patria, in hermi
Boschi, d'infame laccio, infra le fere,
Senza i materni baci da te stessa
Vccisa, sei fra i piu infelici spirti.
Ecco là, doue t'hanno al fin pur giunta
Forza d'Amore, il Minotauro, e Teseo.
O piu d'ogni altro suenturato Glauco,
Deuea bastar al Ciel, parmi, d'hauerti
Tolta l'occasion di vendicare
L'error di Teseo, e non leuarti ancora
Il poter piu giamai condurre al Padre
La tanto amata figlia. O Padre, quale
Ardea il vostro disio di riuederla.

CHORO. I figli son piu cari,
Ma men vezzosi ai Padri.
Nulla è soaue lor piu, che le figlie.

CODRO. Il perdon, che Minosso facilmente
Hà già dato a l'errante figlia, rende
Quel, che dici, di fè degno, e di lode.

CHORO. Minosso è dunque homai
Con la figliuola in pace.
Che non l'hauer scouerto,
Quando prima giungesti, ad Arianna?

CODRO. Perche dal pronto perdonar talhora
Cresce l'ardire a piu nefandi errori.

GLAVCO. Codro, le stelle tutte erranti, e fisse
Sono armate a miei danni. Hoggi trouai
L'infelice Arianna,

Hoggi

Hoggi la persi. Et quando
Vidi di non poter tornarla in Creta
Viua, pensai morta tornarla, e in vano:
Perche nè d'alma priua, nè spirante
Trouato hò il corpo in questa parte, o in quella.

CODRO. *Errò forse, Signor, la vostra guida,*
Non sapendo tornar al loco, doue
Hà dura quercia in sen le membra essangui.

GLAVCO. *Così credea il mio cor, giunto a la quercia*
Fatal, e non vedendo a quella appesa
L'infelice. Ma poi girati gli occhi
In maggior agio fra le foglie vidi
Poca parte del suo purpureo cinto
Annodata ad vn ramo il piu frondoso
De la nodosa pianta. E quì m'accorsi
Essere il laccio rotto, & ella d'alto
Caduta, e morta, o da l'istesso laccio,
O dal percoter sù l'ignuda terra:
Ma, non veggendo il corpo iui giacersi,
Mi s'aggiunse al dolor la merauiglia;
E, portato dai duo possenti affetti,
Disperato m'auolsi, e mi riuolsi
Per l'incerto camin: nè molto andai,
Che mi corse a la vista vn'huom, c'hauea
Sembiante di seluaggio horrido, e strano,
Ma in parole discreto. A costui dissi
Il caso d'Arianna, & lo pregai
D'aiuto, e di consiglio. Et ei rispose,
Che dal cor mi leuassi ogni speranza
Di mai piu riueder o viua, o morta
La fanciulla Real: poscia che Nasso
D'altri madre non è, che di crudeli
Immanissime fiere: & ch'egli tratto
Era dal natio suolo a queste sponde

Per

Per celeste voler a certo vfficio,
Che tacque. E poi soggiunse in dolorose
Voci, che gl'increscea narrarmi, ch'egli
Poco anzi hauea sentito in quella parte
Raucar di Tigri à punto come s'ode,
Quando elle portan seco vna gran preda
Verso le proprie tane. Et quì non volle
Il saggio habitator di queste selue
Parlar più à lungo, ma doglioso in vista
Partissi, e creder femmi da quest'atto,
Che Arianna è la preda,
Che diceua hoggi fatta da le crude
Belue, & che sono homai dai loro duri
Morsi le membra sue miseramente
Lacerate, e le carni, e l'ossa à brano
A brano diuorate. Onde io trafitto
L'alma di mille punte, spauentato
Dal caso horrendo, & ne l'error, ch'io feci,
D'hauer mal custodita la sorella,
Confuso, e lasso a voi men vengo, a fine
Non già di tornar piu, doue huomo alberghi,
Ma di gir sempre errando sù per l'onde
Del procelloso mar, finche haurà spirto
Questa terrena spoglia. Andiamo al porto.

CHORO.

NEI casi auuersi vna bell'alma rende
Sicuro l'huom: però ch'ella respira,
Quando l'afflitto cor piange, e sospira.

IL FINE.

Errori da Correggere.

Car. 23.	volendo	vedendo
Car. 25.	membo	nembo
Car. 28.	L,altra	L'alta
Car 52.	se voi	se vuoi